

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Belpaese

Ma non siamo tutti ricchi?

Nell'ultimo numero di *Linea d'Ombra* (ottobre 1994) accanto a interventi critici di Berardinelli, Conso, Flores, Binni, Quadri, a una informazione sulla poesia slovacca contemporanea, a uno «speciale» sul Messico dopo il voto, capita di leggere un articolo di Saverio Gazzelloni, ricercatore del Censis, in cui si scopre con autentica sorpresa che non siamo tutti ricchi, anzi che il trenta per cento delle famiglie italiane vive in fasce sociali definibili secondo parametri economici che vanno dal «disagio» alla «povertà estrema» e che tale percentuale è salita di ben tre punti nel decennio '81/'91. Se si aggiunge che un altro trenta per cento gode di un «livello medio-basso», l'immagine che si ricava del Belpaese non è poi così florida. Sicuramente non è tanto florida quanto vorrebbero suggerirci la televisione, il voto di aprile, il povero Berlusconi. Nel decennio - sottolinea Gazzelloni - è aumentata enormemente l'incidenza sui redditi più bassi della spesa mensile necessaria (affitto, alimentazione, abbigliamento eccetera eccetera). Cioè costa di più vivere, con la conseguenza solita: i ricchi possono spendere (relativamente ai loro introiti) di meno, accumulano di più e diventano più ricchi, i poveri diventano più poveri. Hanno un senso - si chiede il sociologo - queste classificazioni economiche? Oppure si dovrebbero considerare nel valutare il «disagio» altre condizioni (handicap, immigrazione)? L'articolo ne discute a lungo, salvo riconoscere alla fine che a forza di cercare il «nuovo» si rischia di dimenticare con il «vecchio» anche la vecchia, appiccicosa e indomita povertà.

Norman Manea

Una famiglia operaia

A proposito di povertà. Norman Manea, scrittore rumeno, racconta la «sua» povertà, la povertà di un paese come la Romania, e così, narrando, apre i nostri occhi su un'altra realtà, su un mondo che è un terzo, quarto o quinto mondo, dove la povertà materiale si burocratizza con l'oppressione, l'ottusità burocratica, la perversione delle regole... In una delle tre storie che compongono il suo nuovo libro, appena pubblicato da Feltrinelli, *Un paradiso forzato*, il protagonista è un operaio con la sua famiglia, vittima di svariati soprusi. «Una finestra sulla classe operaia», dice ironicamente e provocatoriamente Manea, accompagnandoci nella vita e nella casa dell'operaio Nanu Valentin, nelle cui domeniche c'è sempre una tapparella rotta.

Milan Kundera

Il romanzo del Sud

Norman Manea fa parte di quella schiera di scrittori letti pochissimo e da pochissimo tempo in Italia, scrittori di un mondo per varie ragioni (e soprattutto politiche) estraneo al nostro Occidente ricco e riservato, un sud metalorico che esprime la marginalità rispetto a un centro tradizionale che corre tra Italia, Germania, Francia, Inghilterra, la vecchia Europa, cui si è aggiunto di recente il Nordamerica. Di «romanzo del Sud» scrive Milan Kundera, in *Testamenti traditi* (capanna pubblicata da Adelphi), saggio che ha per protagonisti Stravinskij e Kafka, Max Brod, Hemingway, Celine e Rabelais. Scrive Kundera che in questo secolo, per la prima volta nella storia del romanzo, l'iniziativa viene presa da paesi non europei e che nasce così una nuova grande cultura romanizzata caratterizzata da uno straordinario senso del reale cui si accompagna una fantasia sbrigliata capace di rompere tutte le regole della verosimiglianza. Romanzo del Sud o romanzo al di sotto del trentacinquesimo parallelo. La geografia è imprecisa, se si pensa a Manea, agli scrittori dell'emigrazione, all'Africa, alla Cina, a Ghosh a Mo Yan e Acheng, ma serve a immaginare quanto si sia rimpicciolito il nostro Nord.

Alfred Polgar

Eccezionale e patologico

Brevissima citazione, due righe appena dalle quattrocento pagine, raccolta di scritti vari, di *Piccole storie senza morale* di Alfred Polgar, nato a Vienna nel 1875, morto a Zurigo nel 1955, ultimo mitteleuropeo scoperto da Adelphi, apprezzato naturalmente da Musil, Broch, Roth e Benjamin. Ed ecco la citazione: «Dinanzi all'eccezionale gli dei hanno posto il patologico. A tutela del normale». Un dubbio: dove sta nel Belpaese l'eccezionale?

L'INTERVISTA. Incontro con Didier Daeninckx, rivelazione della nuova narrativa francese



Dondero

Un romanziere fra le ombre di città

NICOLA FANO

Didier Daeninckx è scrittore d'ombre di città. Insegue la quotidianità nel momento in cui si fa incombente per qualcuno e svela i colpevoli di questa trasformazione: in questo senso, è anche scrittore di gialli. L'Italia lo ha scoperto di recente: da quanto due case editrici, Donzelli e Granata Press, hanno voluto imporlo all'attenzione dei lettori, Donzelli, infatti, ha pubblicato prima tre splendidi racconti di periferia metropolitana (Parigi e Londra) sotto il titolo *Off limits* e poi un «romanzo sul romanzo» (con un disvelamento finale che un po' ricorda il film di Altman *I protagonisti*) intitolato *Play-Back* e ambientato nel mondo delle star del rock tra Parigi e il nord della Francia. Granata, invece, ha cominciato con *La morte non dimentica nessuno*, romanzo-inchiesta sulla Resistenza francese, per poi stampare (arriva in questi giorni nelle librerie) *Zapping*, una serie di brevi racconti su un unico tema: la trasformazione degli individui che partecipano come ospiti alle trasmissioni tv. In precedenza, invece, Mondadori, in un'anonima edizione Oscar Gialli, ne aveva pubblicato una bruciante storia che mescola

passato e presente con le violenze dei nazisti sugli ebrei francesi sullo sfondo. Il titolo, sicuramente emblematico, è *A futura memoria*. Oltre che dalla perfetta padronanza della macchina narrativa, questi romanzi di Daeninckx sono segnati dalla capacità di leggere il presente cogliendone le anche tutte le nefandezze. Ma - qui è il piccolo prodigio - l'autore non mostra né compiacimento né moralismo nei confronti dei suoi personaggi: li fotografa e li propone agli occhi del lettore per quello che sono, miserabili o lodevoli. L'assenza di giudizio preconcetto fa di Daeninckx uno scrittore capace di gettare i riflettori anche sui «margini della società». Periferie metropolitane, immigrati, disoccupati sono i suoi personaggi ma all'impegno profuso per descriverli non corrisponde alcun compiacimento sociale o politico. Ancorché schierato politicamente, Daeninckx è prima di tutto uno scrittore che ricostruisce la complessità del mondo a partire dalle «storie». E che poi queste storie spesso assumano i caratteri del giallo non è che un'ulteriore manifestazione di fiducia nei confronti della letteratura. Sarà per questo che segue le sue pagine è sempre un piacere?

Frammenti di vita nella banlieue

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'idea di partenza, in genere vicina alla realtà, è che lo «scrittore francese» abiti nel sesto arrondissement della capitale. Molto spesso le porte-finestre del suo salone si aprono sulle chiese cangianti dei grandi alberi di Lussemburgo. Oppure che risieda in campagna. Caminetto e passeggiate per funghi, e ogni tanto qualche rapida puntata a Parigi per vedere l'editore, registrare un programma tv, partecipare ad un dibattito. Ce n'è uno, e tra i più popolari, che non sa neanche cosa siano questi ambienti felpati e preziosi. E soprattutto non vuole saperlo, non gli interessano. Per fuggirli non se ne va tutto solo in Cambogia o in Africa o in Patagonia a cercare improbabili ispirazioni. Non fugge neanche nei bar di Barbès a caccia di umanità sofferente. Non fugge proprio: vive più o meno lì dov'è nato nel 1949. Nella grigia *banlieue*, tra torii e caserme di cemento. *Banlieue*, periferia: una parola che oggi in Francia fa paura, capace com'è di riassumere in sé esclusioni, razzismo, disoccupazione, integralismo. Didier Daeninckx ci vive invece come un pesce nel suo mare. Per nulla al mondo andrebbe dalle parti di Saint Germain tra caffè letterari, tisane e resocanti di vacanze in Marocco. Preferisce la sua casetta bianca, che pare un naufrago sopravvissuto tra le torii e i casermoni di Aubervilliers, minacciati come onde grigie alle cento piani. I suoi «due passi» sono lì intorno, fi-

L'infanzia a Saint Denis

«Sono nato non lontano da qui, a Saint Denis, una delle prime *banlieues* rosse della cintura parigina. Mi ricordo negli anni Cinquanta, tante industrie: automobili - c'era la Delaunay-Belleville, se la ricorda? - siderurgia, chimica, i gasometri. Mio padre aveva lavorato per vent'anni alla Hotchiss: camion, carri armati, mitraglie. Era la classe operaia. Ci stavo dentro, e ci stavo bene. Quand'ero piccolo però mio padre non lavorava più. O meglio lo faceva di tanto in tanto. Il fatto è che aveva vinto una causa contro l'esercito, che accusava di avergli fatto venire la tubercolosi nel '44. In verità la causa l'aveva fatta per un'altra ragione: voleva vendicare suo padre, che nel '17 aveva disertato e si era beccato cinque anni di bagni penali. Vede,

mio nonno e mio padre erano ambidue anarchici. Da loro ho preso un certo individualismo, l'insofferenza all'inquadramento. Quanto a mia madre, era invece comunista. Mio nonno materno era un grande bolscevico, di quelli veri. Da questo lato della famiglia ho preso un certo senso di solidarietà, di nozione collettiva della vita. L'infanzia? Direi felice. L'ho passata in gran parte nel *pavillon* dei nonni, che quella volta era pressoché in campagna. A Saint Denis c'erano ancora corsi d'acqua, ciliegi, peri. Eravamo sempre in banda a cercar rane e rubare la frutta dagli alberi. E ogni tanto andavo da mamma a Aubervilliers. Lì il paesaggio era l'opposto. Era una *city operaia*, del tutto urbana. A cinque chilometri di distanza, tutto cambiava. Ma stavo benone anche lì.

«Se c'erano già allora i prodromi del degrado urbano e sociale? No, direi proprio di no. Al posto dei parcheggi c'era ancora del verde, e poi c'era una ricca vita associativa: i genitori degli studenti, il comitato di vigilanza contro le bombe dell'Oas, le organizzazioni satelliti del partito. Da piccolo facevo parte dei pionieri del Pcf, figuriamoci: colonie e tempo libero. E da adolescente ero iscritto alla Jeunesse Communiste. Certo, qualche problema l'ho avuto. Per l'influenza paterna il rapporto con l'autorità non poteva non essere conflittuale. Mi ricordo nel '65, quando in una riunione di sezione - ci saranno state trecento persone - ci spiega-

rono che Mosca era La Mecca e Pechino l'inferno. Io mi permisi di chiedere perché, e mi subissarono di fischi. A scuola? Boh, più tribolazioni che altro. Mi cacciarono dal liceo nel '66, non avevo neanche 17 anni. Avevo mandato al diavolo il preside. Diventai tipografo, a 50 franchi al mese. Lo feci per dodici anni, fino alla trentina. Non ne potei più dopo che per un anno almeno avevamo stampato la stessa cosa: un formulario per la riparazione delle Renault. Cambiava solo il colore: giallo, rosa, verde. Basta, mi rincoglino.

Nel '77 la disoccupazione

«Nel '77 mi misi in disoccupazione. In quattro mesi scrissi un libro, *Mort au premier tour*. Per fortuna oggi è esaurito, perché era proprio una schifezza. Mi ero quasi dimenticato di quel libro quando una sera, cinque anni dopo, trovai nella cassetta delle lettere la risposta positiva di un editore, dopo che altri nove l'avevano rifiutato. «L'impegno nel Pcf finì proprio nell'81, quando Mitterrand diventò presidente. Da queste parti, come altrove, il Pcf sottobanco invitava a votare Giscard d'Estaing, pur di non vedere Mitterrand all'Eliseo. Tanta doppiezza mi rivoltò. Non capivo più. Ebbi perfino una crisi depressiva. Me ne andai dal Pcf pubblicamente, come al solito in sezione. Mi fischiarono, mi diedero del valletto della borghesia, del venduto. Anche gente della mia famiglia. Fu un episodio importante

nella mia vita. Feci poi l'animatore culturale, il giornalista locale. Sempre qui, in *banlieue*. Avevo scoperto che potevo scrivere, e continuai. Oh, no, non mi chiedo di parlare di letteratura. Io so che divoravo Balzac, e soprattutto Zola. E che dopo, del Novecento, non ne trovavo più uno che avesse scritto un romanzo popolare. Il romanzo nel Novecento francese è stato vittima degli *ukaze* dei surrealisti, che peraltro amo, degli esistenzialisti, e anche del *nouveau roman*. Una serie di papi e papesse hanno vietato di scrivere romanzi.

«Lei dice Simenon? Sì, certo. Ma la sua grandezza gli è stata riconosciuta tardi, verso la fine della sua vita. E poi su Simenon tutto due riverse. Talvolta lo trovo monomaniacale su Maigret e soprattutto non sopporto il suo antisemitismo più o meno strisciante. Sì, mi sono abboffato anche di americani: Dashiell Hammett innanzitutto. Lei sa che Louis Aragon considerava Hammett un grandissimo, uno dell'importanza di Marcel Proust, per intendere? Aragon del resto fu tra i fondatori della *Série Noire* di Gallimard, quella dove ho pubblicato molti dei miei libri. E la prima copertina gliela disegnò un certo Pablo Picasso. Insomma mi sembrò che se c'era uno spazio libero era quello del romanzo popolare. Da allora vivo in osmosi con me stesso, non c'è differenza tra la mia vita e la mia fantasia. Scrivo di quello che vedo, che sento. Sì, ho un rapporto molto fisico con la mia realtà.

E la mia realtà è la *banlieue*. «È vero, sono rimasto un militante. Se appartengo alla nutrita categoria degli ex-comunisti, il partito più grande di Francia? Francamente no. Mi considero libero da questo tipo di condizionamenti mentali. Ma c'è tanto da fare qui in periferia. Per esempio recentemente qui alla Courmeuve l'amministrazione comunista voleva «espellere un gruppo di zairoti... insomma le mie battaglie le faccio, e sempre da sinistra. Sì, la corruzione in politica l'ho descritta spesso e volentieri. Un'intuizione? Ma no, piuttosto l'esperienza. Ne ho visti, quando facevo il giornalista a Villepinte, un vicino di campi di barbabietole centuplate che loro valore in vista della costruzione di un Parco delle Esposizioni, ho visto come il Comune gestiva gli appalti... Bisognava essere ciechi per non capire.

La commedia del potere

«È vero, ho una sorta di rabbia contro la commedia del potere, contro la connivenza e l'inganno, e nei miei libri non la nascondo. Sa, una volta c'era la paura della Rivoluzione, oggi c'è la paura dell'insicurezza. E *Banlieue* significa insicurezza. Sono posti da risanare, hanno diritto a ricostituire e costituire una loro storia. Parigi è una città splendida, ma è un museo. La mia non è nostalgia dei quartieri «popolari», ma qualcosa bisogna pur fare. E per fare qualcosa non posso rifugiarmi attorno ai giardini del Lussemburgo...»

La Panini pubblica una monografia sul celebre monumento: ne parliamo con l'autore, Antonio Paolucci

«Il Battistero di Firenze, tesoro da salvare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Tempio sacro e simbolo laico della civiltà fiorentina, il Battistero di piazza San Giovanni è un monumento che molti turisti visitano frettolosamente per passare ad altro. Eppure un tempo era considerato il centro da cui si irradiava la città. Edificio romanico arricchito da strati infiniti di storia e di arte, il Battistero viene ora descritto nel secondo titolo di «Mirabilia Italiae», una collana edita dalla Panini e diretta da Salvatore Settis, che vuole documentare i principali monumenti della penisola, i più ricchi tanto artisticamente quanto come memoria della civiltà italiana. La collana aveva esordito con le carte geografiche in Vaticano e proseguirà con la chiesa fiorentina di Orsanmichele, il Duomo di Pisa, il palazzo del Tè a Mantova, per culminare, nel Duemila, con San Pietro. I

due volumi sul Battistero, in vendita a 750 mila lire (verranno presentati il 19 novembre a Palazzo Vecchio da Settis e Federico Zen), li ha curati Antonio Paolucci, soprintendente ai beni artistici di Firenze, coordinando gli interventi di altri specialisti. Ed è Paolucci stesso a descrivere la pubblicazione e il monumento. Ma non può tacere un malessere che è quello di un'epoca.

Quali sono i criteri di questi volumi?
Adottando una formula nuova, questa collana sulle meraviglie d'Italia ha un approccio totale al monumento, accordando il primato d'importanza all'immagine. L'opera viene documentata esaurientemente, ogni mosaico, ogni intarsio e scultura viene fotografato, ma non è solo questo: immagini e

testi sono strutturati come se camminassimo prima intorno e poi dentro l'edificio, sono a misura di un «viaggiatore seduto» che vede le opere restando a casa e può capirne la disposizione. Guardiamo i mosaici: un grafico illustra dove si trova il dettaglio fotografato rispetto all'insieme. Il secondo volume, poi, fornisce i supporti bibliografici e scientifici.

Il Battistero è un monumento complesso, difficile da afferrare visivamente e concettualmente. È una sensazione sbagliata?
Non tanto, in effetti è formato da vari strati e segnato dai secoli. È un edificio romanico, con la bicromia bianco-verde, ha mosaici pregoticheschi, qui inizio a fiorire il Rinascimento fiorentino, qui si tenne il concorso del 1401 per la porta nord, vinto da Ghiberti e a cui partecipò anche Brunelleschi. Poi seguirono un Rinascimento

matturo e, ancora, testimonianze barocche che però i restauri puristi del primo Novecento portarono nel museo dell'Opera del Duomo.

A questo luogo viene assegnato anche un significato laico, se si può dire così?
In effetti, è meglio era, l'ombelico di Firenze, il simbolo della continuità della repubblica romana con quella dei banchieri fiorentini e quindi della libertà e dell'antichità di Firenze. Gli storici del Trecento esaltarono questo concetto. Anzi, un mito della storiografia tramandato anche dal Vasari lo voleva eretto su un tempio di Marte.

Restano le implicazioni religiose. Quali, in particolare?
È il luogo fiorentino della cristianità più antica, con i suoi dieci secoli di storia. Nelle forme attuali la costruzione risale ai secoli dal decimo-undicesimo al tredicesimo.

Come ogni battistero, ha una pianta ottagonale perché sette sono i giorni della creazione, mentre l'ottavo è il giorno dell'eternità cui si accede tramite il sacramento del battesimo. Ma è bene prestare attenzione: non si possono serare tra loro i significati politici, economici e religiosi. L'altissima valenza del Battistero risiede in questo intreccio, nel suo rappresentare lo spirito sacro e l'autonomia e la città di Firenze. Purtroppo oggi il suo valore è offuscato.

Perché?
Perché il Battistero è ridotto a spartitraffico ai flussi turistici, ai bus e alle auto e ai motorini. Ma il vero degrado è culturale ancor prima che fisico. Per avere un'idea di quanto contasse la cultura un tempo, basti ricordare che la corporazione mercantile di Calimala per la prima porta del Ghiberti stanziò ben 23 mila fiorini, pari quasi al bilancio di un anno per la

difesa di Firenze. Se pensiamo quanto spendiamo oggi nella cultura e nell'arte è opportuno domandarsi dov'è il progresso.

È un dramma più vasto che non riguarda solo il Battistero.
Certo, ma la sua condizione è emblematica. L'edificio di piazza San Giovanni soffre per l'inquinamento fisico, lo smog e i piccioni. Ma l'inquinamento culturale è più grave e forse dalle conseguenze irreparabili. Oggi riscontriamo un analfabetismo moderno nei confronti delle città antiche in cui viviamo. Neanche i laureati conoscono i codici simbolici su cui poggia la civiltà occidentale, o il significato di riti religiosi (e non parlo di fede, solo di conoscenza) mentre paradossalmente era più alfabetizzato il cionpio del Quattrocento incapace di leggere: lui comprendeva i simboli della sua città, del suo mondo, oggi invece ci sfuggono.